ANNO PRIMO - N. 35 SABBATO 26 NOVEMBRE 1842

Foglio Settimanale

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

ECONOMIA PUBBLICA, *Il Curato di Campagna e Giannetto*, Conversazione 5.ª - AGRICOLTURA, *Corrispondenza, lettera al Compilatore* - VARIETA', *Veterinaria, intorno alle pratiche superstiziose più usate, di cui molti si servono pella guarigione di bestie ammalate, di Campari Luigi, veterinario in Cassola. Rimedio contro i vermi dei cavalli. Modo di guarire le vacche dalla perdita del loro latte.*

ECONOMIA PUBBLICA

IL CURATO DI CAMPAGNA E GIANNETTO

Conversazione 5.ª (*Vedi N.* 9 *pag.* 70, *N.* 17 *pag.* 129, *N.* 21 *pag.* 165 *e N.* 28 *pag.* 218).

CUR. Leggete, sig. Giannetto questo bello squarcio di Adamo Smith sull'argomento di che ragionammo nella passata conversazione.

GIAN. (*legge*) « Osservate in un paese incivilito e fiorente ciò che è il mobile di un semplice giornaliero, o dell' ultimo degli operai, e vedrete che il numero di gente la cui industria è concorsa nella fattura di una parte qualunque di esso mobile, oltrepassa ogni calcolo possibile. Il vestito di panno, per esempio, che copre quest'operajo, grossolano come lo vedete, è il prodotto del lavoro riunito di una immensa moltitudine di operai. Prima il pecorajo, poi quegli che ha digrassato la lana, quegli che l' ha assortita, quegli che l' ha pettinata, il tintore, il filatore, l'innaspatore, il tesserandolo, il follone; quegli che garza il panno, quei che lo cima, quei che lo sètola, tutti hanno posto una parte della loro industria al compimento di questa opera grossolana. D'altra parte quanti mercatanti, quanti vetturali non sono stati impiegati a trasportare i materiali a questi diversi operai che spesso dimorano in luoghi molto distanti fra loro! Quanto commercio, quanta navigazione messa in movimento! quanti costruttori di vascelli, quanti marinaj, quanti lavoratori di vele e di cordami posti in opera onde effettuare i trasporti delle varie droghe del tintore riportate sovente dai confini del mondo! Quale varietà di lavoro eziandio per produrre gli utensili del più piccolo di questi operai! Senza parlare delle macchine più complicate, come il vascello del

mercatante, il mulino del follone, o il telajo del tessitore, consideriamo soltanto qual moltitudine di lavori esige una sola delle macchine più semplici, le forbici colle quali il pastore ha tosata la lana. È d'uopo che il minatore, il fabbricator del fornello ove è stato fuso il ferro, il carbonajo che ha colto il carbone consumato per la fusione, il mattonajo, il muratore, gl' inservienti al fornello, il costruttore del mulino della fucina, il fabbro, il coltellinajo, abbiano tutti contribuito colla riunione delle loro industrie alla produzione di questo picciolo arnese. Se noi volessimo esaminare nello stesso modo ciascuna delle altre parti dell' abbigliamento di questo giornaliere, o ciascuno dei mobili della sua casa; la grossa camicia di tela che porta sulla pelle; le scarpe che ha in piede; il letto su cui riposa, e tutte le diverse parti di cui è composto questo mobile; la pentola in cui fa cuocere i suoi alimenti; tutti gli altri suoi utensili di cucina, i suoi mobili da tavola, i suoi coltelli e le sue forchette; i piatti di terra o di stagno sui quali ammanisce e trincia le sue vivande; le diverse mani che sono state impiegate a preparare il suo pane e la sua birra; l'invetriata che gli procaccia ad un tempo e caldo e luce mentre lo difende dal vento e dalla pioggia; l'arte e le cognizioni che esige l'apparecchio di questa felice e superba invenzione senza la quale i nostri climi settentrionali offrirebbero appena una stanza sopportabile; come eziandio di tutti gli utensili de' diversi artefici impiegati a produrre questi differenti comodi; se noi esaminiamo, io dicea, tutte queste cose, e se noi consideriamo la varietà e la quantità di lavori che suppone ciascuna di esse, noi sentiremo di leggieri che senza l'ajuto e il concorso di parecchie migliaia di persone il più piccolo popolano in un paese civile non potrebbe esser vestito e ammobigliato nè anche in quel modo che male a proposito si riguarda come il più semplice e il più comune. È ben vero che il suo mobile sembrerà oltre ogni dire semplice e comune se lo si confronta con ciò che il lusso ha di più ricercato; ma ad onta di ciò fra il mobile di un principe europeo e quello d' un paesano laborioso ed agiato non vi corre forse tanta diversità quanta ve ne ha fra le suppellettili di quest'ultimo e quelle di qualche re d'Africa che regna su dieci mila selvaggi ignudi, e che dispone da signore assoluto della loro libertà e della loro vita.»

CUR. Aggiungete a questo un' osservazione del Johnson che dice: » che non vi ha lavandaja che faccia colazione senza tè venuto dalle Indie orientali, e senza zucchero venuto dalle Indie occidentali;» e comprenderete quanto diverso è lo stato degli uomini collocati in una società incivilita, da quello degli uomini che vivono senza leggi protettrici, senza proprietà, senza libertà, senza commercio, senza educazione; e benedicendo la provvidenza di non esser nato fra i barbari, vi sentirete commosso di affetto e di gratitudine verso la patria nostra amorosa e benefica.

Volete ora un esempio dei vantaggi che offre la divisione del lavoro? Osservate una fabbrica di aghi. Il lavoro di un ago esige nientemeno che diciotto operazioni diverse, le quali in certe fabbriche sono eseguite da altrettante mani distinte, benchè in altre lo stesso operajo ne eseguisca due o tre. Io ho veduto, dice lo Smith, una piccola manifattura di questo genere che non impiegava che dieci operai, e dove per conseguenza alcuni di essi erano incaricati di due o tre operazioni. Ma sebbene la fabbrica fosse povera, e perciò male provveduta di macchine, nondimeno quando que' dieci operaj davano movimento al lavoro venivano a capo di fare tra essi circa dodici libbre di aghi al giorno. Ora ciascuna libbra contiene più di 4000 aghi di media grandezza: sicchè questi dieci lavoratori potevano fare tra loro oltre 48 migliaja di aghi in una giornata; epperò facendo ciascuno la decima parte di questo prodotto, si può considerare che uno per l'altro facesse 4800 aghi nella sua giornata. Ma se costoro avessero tutti lavorato a parte e indipendentemente gli uni dagli altri, e se non fossero stati addestrati a questa particolare faccenda, cia-

scuno d'essi non avrebbe certamente fatto venti aghi, e forse nè anche uno solo nella sua giornata; vale a dire non avrebbe fatto assolutamente la ducenquarantesima parte, e probabilmente nè anche la quattromillesima ottocentesima parte di ciò che ora possono fare la mercè di una divisione e d'una convenevole combinazione delle loro diverse faccende.

GIAN. Tali effetti della divisione del lavoro sono veramente maravigliosi!

CUR. Non è meno sorprendente l'esempio che ci reca lo stesso autore in prova della destrezza che acquistano gli uomini occupati in una sola operazione. Dopo aver notato che un uomo che non ha l'abitudine di lavorare alla fucina può difficilmente fare trecento chiodi in un giorno; un fabbro ordinario, dic'egli, ne può fare un migliajo, ed io ho veduto dei garzoni addestrati esclusivamente a far chiodi, che aveano acquistato una tale abilità in quest'arte che ne facevano due mille trecento al giorno.

GIAN. La differenza è prodigiosa, ma posso nondimeno concepirla vedendo con quale goffaggine un uomo straniero a un'arte ne maneggia gli strumenti, mentre che quegli che è del mestiere se ne serve con tanta destrezza e disinvoltura.

CUR. Bisogna poi considerare che quando l'attenzione e l'ingegno d'un uomo sono intieramente concentrati sopra un solo oggetto, v'ha più probabilità per esso di scoprire nuovi mezzi di perfezionare l'opera sua, di agevolare e di abbreviare il suo lavoro, che se il suo spirito fosse occupato di una moltitudine di oggetti diversi. Noi andiamo per lo più debitori agli artefici dei perfezionamenti nei processi e negli utensili.

Un altro vantaggio della divisione del lavoro si è ch'esso permette di far andar l'opera con regolarità e senza interruzione. Un uomo che ha parecchie occupazioni svariate non solo perde il suo tempo nel passare dall'una all'altra, ma anche nell'applicarsi a ciascuna di esse; appena è avviato con una che gli è forza abbandonare per dar di piglio a un'altra. Bisogna che vada dall'aratro alla spola, dalla spola alla fucina, dalla fucina al mulino; ma che dico io? non vi può essere nè aratri nè spole nè fucine nè mulini senza la division del lavoro; perchè nessuno avrebbe il tempo o l'abilità che suppone la costruzione di siffatte macchine, se non avesse avuto la possibilità di consacrarvi tutto il suo lavoro, e la sua attenzione.

Si può dunque considerare la costruzione delle macchine come un ramo superiore della division del lavoro. Gli effetti ch'esse producono facilitando e abbreviando il lavoro sono quasi incredibili. Quanto, per esempio, non è divenuto facile l'operazione del macinare il grano la mercè di una macchina sì semplice come è il mulino a vento o quello ad acqua? Se facesse mestieri eseguir questa operazione colla mano triturando il grano fra due pietre, sarebbe una fatica senza fine; mentre coll'ajuto del mulino il movimento naturale dell'aria, o quello dell'acqua fa quasi tutta l'opera.

GIAN. I mulini da cotone sono ancora più mirabili. Una macchina a vapore mette in movimento tutte le ruote, tutti i rocchelli, e fa il lavoro di qualche centinajo di operai.

CUR. La gran potenza delle macchine nelle mani dell'uomo dipende dall'arte di forzar gli agenti naturali, come il vento, i vapori e l'acqua a eseguire ciò che sarebbe obbligato di eseguir solo se fosse privo del loro soccorso. Con questo mezzo il lavoro è molto abbreviato, l'uomo risparmia una gran parte delle sue forze, e l'opera si eseguisce in un modo spesso più esatto e più uniforme. Abbiamo accennato testè la destrezza che si può acquistare nell'arte di far chiodi; ma i più potenti sforzi del lavoro manuale non s'avvicinano nemmeno alla forza delle macchine. Una ne fu inventata in America affine di tagliar fuori dal ferro i chiodi tutti di un pezzo; questa macchina agisce con tanta rapidità che rende al minuto 250 chiodi assolutamente compiti, ossia 15000 chiodi all'ora.

Vorrei adesso che in brevi parole rias-

someste tutto quello che abbiamo detto fin qui nelle passate conversazioni.

GIAN. Il lavoro sembra essere la causa naturale e immediata della ricchezza; ma esso non può gran fatto produrre che lo stretto necessario fino a tanto che i suoi buoni effetti non sieno secondati dallo stabilimento di un governo che renda sicura la proprietà. Allora lo spirito d'industria si sviluppa rapidamente. L'eccedente delle produzioni di un individuo si cambia con quelle di un altro. Le agevolezze offerte in questa guisa ai cambii introducono la divisione del lavoro o delle diverse occupazioni della vita, e suggeriscono ben tosto l'invenzione delle macchine, delle quali abbiamo in questo momento discusso il merito.

CUR. Ottimamente. Vedo che approfittate assai bene de' nostri ragionamenti sull'economia politica, e ciò mi è di stimolo a continuarvi un'istruzione tanto importante e tanto utile.

GIAN. Ella mi farà sempre un grandissimo favore.

AGRICOLTURA

Pregiatiss. Sig. Compilatore.

Male a proposito mi sarei di certo prestato alla soluzione dell'interessante problema propostomi dall'illustre mio sig. Conte Principale senza la saggia cooperazione di uno sperimentato agronomo per cui mi gode l'animo di professare particolarissima stima, dacchè abbinando Egli, com'è notorio, una distinta teoria alla più ragionata pratica, quanto largo (pensai tra me stesso) poteami essere di consiglio ed aita nell'attuale mia posizione, dove ancor troppo novizio in quell'arte sì utile e dilettevole, cui ebbi, non è guari, a dedicarmi, e quindi non per anco a sufficienza fornito delle indispensabili fisiche e topografiche cognizioni, che tanta e sì potente influenza esercitano, come ognun sa, sulla riuscita della più tenue agricola novazione, certo, non meno azzardato che temerario risultarne poteva il mio qualunque giudizio. E difatti trattavasi niente meno che d'avvisare ai rimedj che possano levare dalle presenti strettezze la maggior parte dei possidenti goriziani, che minacciano di divenire per essi ogni dì più rovinose, e che tali sono da meritare la più matura riflessione, ed un profondo esame di sì misero stato per convincersi se queste possano essere passaggere, oppure se minaccino di perpetuarsi; dando all'uopo un diverso giro all'attuale coltivazione, cui li lega quasi indissolubilmente un'abitudine di tanti secoli.

Persuaso come sono che al maggiore sviluppo dell'agricola industria niente meglio possa valere quanto la più rapida diffusione di utili massime, di savj pensamenti, e di felici risultati, al che mira precipuamente lo scopo del riputatissimo di Lei Foglio settimanale *L'Amico del Contadino*; ed appieno convinto della utilità somma che pervenirne potrebbe a' possidenti di questa Provincia non solo, ma agli altri tutti a' medesimi affini per parità di circostanze, adottando a poco a poco, come ned io, nè il lodato mio sig. Conte Principale esiteremo punto di fare, le riforme tracciate dal savio agronomo da me consultato, ed espostemi nella seguente sua lettera di risposta, così oso a pregarla, Pregiatiss. Sig. Compilatore, di accordarle un posto nel mentovato di Lei Foglio, nella piena sicurezza che dalla lettura della medesima siano a derivarne copiosi frutti di nazionale prosperità.

Gorizia 12 Nov. 1842.

Di Lei Preg. Nob. Comp.

Um. Dev. Obb. Serv.
GIUSEPPE ABETTI

Sig. Abetti Stim.

Interpellato gentilmente da Lei a dire il mio parere sul contenuto dello scritto del nobil conte Giovanni Coronini, che ho

letto con molta compiacenza, dirò, che per quanto mi sia lecito di debolmente giudicare, io lo trovai giudiziosissimo e fondato.

Egli è indubitato che converrebbe prendere delle misure che fossero atte a riempire il vuoto, che in oggi si rinviene nella rendita dei proprietarii dei fondi in questa nostra provincia di Gorizia, il quale viene accagionato dal vile prezzo che ha presentemente il vino in commercio.

Il nobil conte pensa che uno dei rimedii più opportuni d'adottarsi contro un male sì grave, sarebbe quello, di sostituire in una parte delle nostre terre la coltivazione del gelso a quella della vite, ed io pienamente convengo con lui. Ma non posso però egualmente convenire, in quanto risguarda il dubbio ch' egli esterna, che mai più il prezzo del nostro vino abbia da migliorarsi.

Per aderire alle di lei brame verrò ora ad esporre in qual modo io credo che bisognerebbe intraprendere la riforma agraria dal sig. Conte progettata; quale ne sia l' utilità che presenta la coltivazione del gelso, confrontata con quella della vite, appoggiandomi a' risultati di rendita da me ottenuti; ed in fine aggiungerò i motivi per cui non sono persuaso, che il nostro vino abbia da mantenersi perennemente al vile prezzo che ha in giornata.

Incomincierò dunque col dire, che ognuno il quale vuole dedicarsi a codesta riforma agraria, conviene che l' eseguisca con una graduazione che ammetta facilità a rinvenire l' occorrevole mandopera; che non manchi il tempo materiale per eseguire i lavori nella stagione invernale, che è la più opportuna; ed in fine, affinchè non riesca d' aggravio al proprietario del fondo, tanto per le spese indispensabili che il medesimo deve incontrare per l' esecuzione di detti lavori, quanto per cagione della momentanea diminuzione di rendita in vino, che esso ne va naturalmente a risentire.

La graduazione da me osservata nei lavori d' impianto di gelsi che annualmente ho eseguiti, è sempre stata nella proporzione d' un campo su cento ogni anno, scegliendo a preferenza i terreni ghiaiosi e meno produttivi di vino, e nello spazio di 14 anni consecutivi, io piantai nei miei possedimenti 6000 gelsi d' alto fusto, e 8000 gelsi a ceppaja, senza che appena mi sia accorto d' una diminuzione di rendita in vino. Però, il maggior, o minor bisogno di riforma che hanno le possessioni, la maggior, o minor difficoltà che si ha nel poter rinvenire l' occorrevole mandopera; i maggiori o minori mezzi finanziari dei proprietari, potranno servire d' una norma giusta onde stabilire la detta graduazione.

Non c' è bisogno di ricorrere all' eloquenza per persuadere, che da una data superficie di terra piantata a gelsi si può ricavare, ed anzi che si ricava, una rendita che di molto supera quella che si può ricavare dalla medesima, qualora essa fosse invece piantata a viti. Un tale fatto non soffre contraddizione, l' abbiamo giornalmente sott' occhio, esso è palmare; tuttavia lo dimostrerò qui, con un calcolo di confronto.

Per esempio, un campo della misura di klaf. 1015 (metri 1925, 049) piantato a filari di viti, che sieno questi situati alla distanza di klaf. 6 (metri 11, 379) uno dall' altro, distanza questa che comunemente si vede nel nostro basso piano goriziano; in un tale campo si raccoglie in via di mezzo conzi 2 di vino, che valutato al prezzo medio d' un decennio importa fior. 8; a questi s' aggiunga altri fior. 1 pel valore delle vinacce.

Una metà di questo vino e vinacce, appartiene all' affittuale, e l' altra metà al padrone, resta perciò a quest' ultimo una rendita netta annua di fior. 4 carant. 30. Quà, e là vi è qualche campo molto popolato di viti, le quali si trovano nel grado più elevato d' una vigorosa vegetazione, per cui producono una molto maggior quantità di vino della sopraesposta; ma tali campi non si possono prendere in considerazione per basare un calcolo, che deve risguardare la massa in generale dei campi tutti della provincia.

Un campo d' egual misura piantato a

spalliere di gelsi, alla distanza eguale una dall'altra come i filari delle viti, cioè a klaf. 6; e posti i gelsi d'alto fusto nelle linee longitudinali delle spalliere alla distanza di 3 klaf. uno dall'altro, e, nell'interstizio fra essi, due gelsi educati a ceppaja; in detto campo vi trovano luogo N. 75 gelsi d'alto fusto, e 144 ceppaje. Questi gelsi quattro anni dopo il loro impianto, qualora il medesimo sia stato eseguito con le forme ed attenzioni richieste, e che nei primi tre anni detti gelsi sieno stati allevati con diligenza, e rispettati col non sfogliarli, somministreranno di già tanta foglia da poter con essa fare funti 50 di bozzoli, che calcolati al prezzo medio di carant. 30 al funto, importano fior. 25. Suppongasi che i bachi vengano coltivati dagli affittuali a mezzadria con il padrone, ed in allora fior. 12 carant. 30 apparterranno a quelli, e fior. 12 carant. 30 a questo ultimo come rendita netta. Dunque da questo campo piantato a gelsi, senza che punto si diminuisca il consueto raccolto dei cereali che si fa nei campi piantati a viti, il proprietario del fondo ricaverà già nel quarto anno dopo l'impianto una rendita netta che oltrepasserà di fior. 8 quella che ordinariamente ricava d'un campo piantato a viti, ed un egual maggior ricavo ne otterrà pure l'affittuale, con la prestazione dell'opera sua.

La produzione della foglia va poi annualmente aumentandosi, dimodochè, con la scorta dell'esperienza posso dire, che nell'ottavo anno dopo l'impianto s'ottiene una rendita doppia di quella, che s'ottiene nel quarto anno. Egli è notorio, che un gelso piantato in un buon fondo, ed allevato con le dovute attenzioni raggiunge appena nella sua età di 15 a 20 anni il grado di mezzo dell'ubertosità sua, e che nel clima, e nei terreni che gli sono confacenti, come gli è il nostro clima, e gli sono i nostri terreni, l'ubertosità sua progredisce a passi giganteschi per 50 e più anni in modo, che v'esistono dei gelsi attempati (come pure io ne ho) che somministrano annualmente funti 250 di foglia depurata dal legno. In prova che di quanto dico in favore della ricca produzione del gelso non sono nude asserzioni, la ragguaglierò di quanto io ho ricavato in quest'anno da 478 gelsi d'alto fusto, e da 590 ceppaje aventi l'età d'anni 10.

Con la foglia raccolta di detti gelsi feci funti 540 di bozzoli, che filati in casa mi produssero libbre di seta 104 la quale venduta in trama a fior. 6 carant. 6 alla libb., importò fior. 634 carant. 24. Da questa somma si sottragga fior. 46 carant. 30 per spesi in mandopera nel governo dei bachi; fior. 8 pel consumo di legna onde riscaldare la bigattiera, e per altri amminicoli; fior. 52 per spesa di filanda; fior. 47 car. 40 per spese di lavoranzia onde ridurre la seta in trama; e fior. 5 carant. 12 per sensaria; mi restò quindi un ricavo netto di fior. 475 carant. 2.

Come superiormente calcolai, in un campo piantato a spalliere di gelsi invece d'essere piantato a filari di viti, si trovano in luogo gelsi d'alto fusto N. 75, ceppaje 144; quindi, in sei campi, gelsi d'alto fusto N. 450, ceppaje 864. In quest'anno io ho sfogliato dunque N. 18 gelsi d'alto fusto di più del numero di quelli che trovano luogo in sei campi, e ceppaje N. 274 di meno. Ritenuto che la foglia prodotta dai 18 gelsi d'alto fusto, ch'io sfogliai di più debba venire generosamente compensata dalla foglia che produr possono N. 274 ceppaje che sfogliai di meno; non si sbaglierà certamente nello stabilire, che sia possibile di raccogliere in sei campi nel decimo anno dell'impianto a gelsi tanta foglia, da fare 540 funti di bozzoli, che a me fruttarono, come si ha veduto, una rendita netta di fior. 475 car. 2, che divisi per sei, stabiliscono una rendita netta per ogni campo di fior. 79 car. 10. 1/3.

Da questo dato Ella facilmente comprenderà in quale stato prosperoso di finanze si troverebbero i proprietarii di fondi nella nostra Provincia, qualora essi avessero una decima parte dei loro terreni piantati a gelsi, piuttostochè d'averli piantati a viti.

A fronte però ch'io abbia dimostrato con calcoli che non soffrono eccezione,

che la rendita che si ricava dalle viti riesce enormemente inferiore a quella che si ricava dai gelsi in pari superficie di terra; tuttavia sono persuaso, per le ragioni che prima dissi, che conviene passare all'esecuzione di codesta riforma agraria gradatamente, ed anche, che si debba dar principio ad effettuare la medesima soltanto in quelli campi che sono spopolati di viti, ed in cui esse non vegetano vigorosamente, non durano lungo tempo, e non producono uve di prelibata qualità, e ciò per restare ricchi produttori di vino, diventando così anche in pari tempo sufficientemente ricchi produttori di seta.

Egli è vero che il prodotto del vino in oggi, a cagione del suo meschino valore, non può gareggiare con quello della seta; contuttociò esso merita la massima considerazione, come produzione primaria appartenente al nostro suolo, e clima. Sarebbe un'imperdonabile imprudenza quella di dedicarsi esclusivamente ad un solo ramo di coltivazione. La variazione sta nella natura d'ogni cosa, non c'è niente di permanentemente stabile, ed il prezzo delle derrate è soggetto a delle variazioni più che tutto il resto. Ella dia un'occhiata all'epoca di 35, 40, 50 anni addietro, la esamini i registri in cui sono inscritti i prezzi ai quali in quei tempi si vendeva il vino, la confronti i medesimi con i prezzi ch'aveva contemporaneamente la seta; ed ella vedrà, che i proprietarii di fondi in allora, avevano ragione di preferire la coltivazione delle viti a quella dei gelsi. Ora non v'esiste probabilità, nè alcuno può desiderare che si presentino più mai tutte quelle straordinarie congiunture che influirono in allora sì potentemente a sostenere ad un prezzo alto il vino; ma però egli è lecito sperare che vi si presentino delle altre, che saranno figlie della pace dei popoli, e quindi più desiderabili, e più proficue. Queste congiunture, al mio modo di pensare, sono, i progressi che farà l'arte della vinificazione, e la costruzione delle strade ferrate. Con l'ajuto della prima noi potremo far sì, che il nostro vino gareggi tanto in bontà, come in durata con i vini provenienti da qualunque siasi altro paese, e sostenga la concorrenza con essi nei luoghi di consumo. A noi non manca certamente che l'industria onde poter arrivare a tanto desiderabile meta, giacchè la natura del nostro suolo, il delizioso temperato nostro clima, e la distinta esquisita qualità delle nostre uve, non possono frapporre ostacoli affinchè il nostro vino raggiunga que'pregi distinti che militano in favore di tante differenti qualità di vini esteri, che ovunque sono cotanto ricercati, per soddisfare al lusso, ed alla dilicatezza del palato dei ricchi. Citerò qui un fatto a sostegno di quanto dissi sulla suscettibilità delle nostre uve a fornire qualunque siasi vino esquisito.

Il defunto Abate Tracanelli di Codroipo era famoso per imitare con le nostre uve i vini esteri i più ricercati. Egli spessissimo si recava alla Fiera di Sinigaglia con dei vini nostrani, e gli vendeva sotto il nome di vini i più scelti d'ogni parte del mondo. Al tempo che le armate francesi occupavano questi paesi, i generali bevevano allegramente del vino del Friuli elaborato dal detto abate per vino di Francia. Disgraziatamente l'abate Tracanelli è morto pochi anni sono, senza lasciare alcuna memoria dei preziosi suoi metodi per elaborare il vino. Ma se si vuole, si supponga pur anche, che noi non potessimo arrivare ad accostarci ad un grado di perfezionata vinificazione; ma potremmo però arrivare a quella almeno di elaborare il nostro vino sino al punto, che il medesimo possa invecchiare, e resistere ai lontani trasporti di terra, conservando le intrinseche sue distinte qualità naturali. Questo solo miglioramento ottenuto basterebbe per far risorgere il prezzo del nostro vino, ora che la munificenza Sovrana s'adopera per ogni dove a facilitare le comunicazioni a vantaggio dei sudditi col mezzo delle strade ferrate, sulle quali con una rapidità sorprendente si potranno trasportare e gli uomini e le mercanzie d'una zona all'altra.

Termino finalmente concludendo, che conviene coltivare con indefesso zelo, e

nelle proporzioni che stanno in armonia con l'estensione territoriale della nostra provincia tanto i gelsi, come le viti; approfittando così del distinto favore che la provvidenza ci ha concesso col darci un suolo ed un clima, in cui prosperano maravigliosamente gli uni, e le altre.

Campolongo li 24 Ottobre 1842

VINCENZO CO. MICHIELI

VARIETÀ

VETERINARIA

INTORNO ALLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE PIU' USITATE

di cui molti si servono pella guarigione di bestie ammalate, di Campari Luigi, *Veterinario in Cassola.*

Fra le innumerevoli pratiche superstiziose, e nello stesso tempo ridicole, o nocive, o dispendiose, che da molti proprietarj si usano pella guarigione di bestie ammalate, sonvi quelle generali, ed estese in molti paesi, siccome l'uso interno della pelle di anguilla nella bolsaggine, del pane caldo nell'ostinata ritenzione della placenta; delle uova imputredite nell'indigestione e nel meteorismo; delle contusioni fatte con un legno o con tanaglie nella tumefazione flemmonosa delle parotidi; delle galline colle penne nere internamente amministrate in varie malattie, e soprattutto nelle febbri maligne; della polvere da schioppo, della caligine, e per sin delle freghe al ventre con un bastone nelle coliche ec. ec.

Sonvi poi le pratiche superstiziose particolari, cioè quelle limitate in un paese, in una contrada, od anche in una famiglia; e queste variano in un modo proteiforme, secondo la bizzarria di coloro, che hanno la baldanza d'inventarle, e suggerirle, e la credulità di quelli, che le praticano. Ma lasciando a parte la descrizione di tutte queste pratiche, io parlerò brevemente della più generalmente usitata, più dispendiosa, e più vana, quale è l'uso del lardo.

Egli è indubitabile, che tutte le sostanze, le quali servono per alimento, poco o nulla servono per medicina; tale essendo il lardo, quale azione avrà egli sopra il fisico degli animali ammalati? Se si considera la natura degli stomachi, dei sughi gastrici, e degli alimenti delle bestie bovine, chi non vede, che questa sostanza di natura carnosa deve agire in un modo affatto contrario, per non dire nocivo, e deleterio? Nè valga a provare il contrario la ghiottoneria di quelle bestie bovine, che mangiano avidamente il lardo, perchè ognuno sa che li ruminanti in genere sono tutti più o meno avidi di sostanze salate, e che d'altronde atteso il loro grossolano appetito ingojano qualunque stravagante sostanza, purchè salata. Non sono rari gli esempj di ruminanti, che ingojarono pannilini, peli, aghi, forbici, ed altre sostanze improprie per essere imbrattate di sostanze saline.

Taluni diranno essere dall'esperienza provato, che alcuni pezzi di lardo salati bastarono a richiamare la ruminazione, e l'appetito in molti casi di dispepsia. Rispondo io però a costoro: 1. che se il lardo agì con qualche profitto in questi casi, fu per il sale in esso contenuto. 2. che alcune bottiglie di acqua tiepida salata, ed altra consimile sostanza, e talvolta la sola dieta produssero lo stesso effetto. 3. in fine, ch'è altresì provato dall'esperienza essere le sostanze di natura carnosa affatto contrarie all'azione fisica, chimica e vitale di tutti gli animali decisamente erbivori.

Sebbene il più delle volte l'azione contraria del lardo alle bestie bovine amministrato, non si conosca atteso ora la guarigione del male succeduta per le forze della natura, ora per la tolleranza degli stomachi dei ruminanti (motivo per cui i proprietarj attribuiscono sempre tali guarigioni alla azione specifica del lardo), pure accade spesse fiate ai veterinarj di curare bestie, in cui qualche malattia di poca entità fu resa allarmante pel lardo somministrato in gran copia.

RIMEDIO CONTRO I VERMI DEI CAVALLI

I giovani cavalli, e soprattutto i poledri, sono soggetti ai vermi intestinali. Un mezzo molto semplice di guarirli da questa malattia, che non succede che in seguito a sconcerti nelle funzioni del tubo digerente, consiste nel far loro inghiottire per otto giorni di seguito due grandi cucchiajate di sale griggio polverizzato e diseccato, sera e mattina, mescolato con alcuni pugni di orzo frantumato.

I giovani cavalli che tendono alla grassezza ne sono preservati per l'uso dello stesso mezzo amministrato ogni due giorni; ma si mescola col sale parte eguale di nitrato di potassa (sale di nitro) preso alla sera; durante questo tempo è mestieri tenerli al regime della paglia ed al grano d'orzo.

Onde distruggere i vermi, si consiglia pure di fare inghiottire ai cavalli una palla grossa come una noce di catrame vegetale fatto duro con la farina, ed in sua mancanza una palla di pece da calzolajo.

MODO DI GUARIRE LE VACCHE DALLA PERDITA DEL LORO LATTE

Le vacche sono sottoposte ad un rilasciamento delle mammelle, che fa sì che esse perdano il loro latte, ciò che mette le migliori vacche da latte in una situazione sfavorevole ai proprietari.

Il dott. Giulio Guèrin, uno dei più stimabili medici di Parigi, ha guarito in pochi giorni, nel suo stabilimento della muta a Passy, una delle vacche, che serviva al bisogno della sua casa, sulla quale si erano inutilmente adoperati varii mezzi, facendole applicare sulle mammelle un cataplasma di argilla diluita nell'aceto, e che faceva rinnovare due volte per giorno. Dopo, altri hanno sperimentato con felice successo una tale medicatura sì sollecita e semplice nello stesso tempo.

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, PASCATTI TIPOGRAFO EDITORE.